



LA LINCE DEL BLATTERBACK

Con l'approssimarsi dell'inverno, il codiroso spazzacamino, esiliato dal freddo respiro delle montagne, trova rifugio nei fienili e nelle case disabitate della nostra pianura. Testimoni di un passato che si vuole ingiustamente cancellare, nella bruma stanno nascosti trepidanti, col terrore cosciente e rassegnato di chi conosce il proprio destino.

Piluccando qua e là qualche larva d'insetto ed i resti mummificati di quelle mosche che durante l'estate sono morte impigliate nelle ragnatele, il codiroso, con il comportamento elusivo e taciturno simile a quello di un penitente, in quei luoghi disadorni e silenziosi come chiese sconsestate e in solitudine come un eremita, trascorre l'inverno.

Era nato e cresciuto sui tetti di quelle case dentro le quali vigeva la regola del salvadanaio e nelle quali i cacciatori che vi abitavano, imponendosi delle rinunce e dei sacrifici, avevano saputo darsi delle regole e delle discipline, dalle quali aveva tratto vantaggio, prosperando e moltiplicandosi, il capriolo, bene comune, che gelosamente controllavano e difendevano scrupolosamente.

Ciò nonostante, un autunno l'allarme e la preoccupazione si erano trasmessi tra i cacciatori di quelle montagne, per una repentina quanto ingiustificata diminuzione dei caprioli: c'era poi stato il ritrovamento di esemplari sgozzati e solo in parte divorati.

Non più governato dalla prorompente vitalità giovanile con la quale aveva fatto bruciare di passione la terra, l'estate, giunto al termine del suo mandato, in settembre subisce un repentino mutamento di carattere.

Ormai vecchio e logorato nello spirito, in quella luce del sole che si schiarisce per fare il cielo terso e l'aria trasparente, consapevole del suo destino si pervade d'infinito turbamento.

Tra le stagioni, l'autunno è quello che sa dosare meglio i suoi colori, dando ai nostri boschi quei contrasti, che tanto seppero suggerire all'animo dei nostri macchiaioli.

Come una tavolozza, sul Batterblack c'era il rosso carminio di quei ciliegi generati dai semi caduti sulla terra mescolati agli escrementi dei merli dormienti, il giallo mimosa dei larici piumosi, il ramato antico della modesta roverella, il giallo splendente della languida betulla e l'austero color tabacco dei radi, superbi faggi.

Allergici ai cambiamenti ed incuranti delle mode dettate dalle stagioni, l'abete rosso ed il pino silvestre con aria superiore stavano ad osservare.

Se restiamo indifferenti di fronte all'esposizione di quella vena creativa che le stagioni ci esibiscono a profusione sulla compiacente superficie della terra, e non siamo nemmeno in grado di percepire il loro sentore, che ci viene portato con la complicità del vento, vuol dire che ci sarà negato quel piacere che scaturisce dal crogiolo dentro al quale s'alimenta la divina fiamma dell'emozione.



Disegno originale di Giuseppe Zanon di Tesero

Caduta improvvisamente dalle cime più alte, alla fine di novembre un'aria fredda si propagò nei boschi, facendo rabbrivire le foglie.

Fu subito inverno, ed una notte, dilagando tra le montagne, drappelli di nubi compatte portarono la neve.

Era l'elemento rivelatore, atteso dai cacciatori.

Il mattino seguente, si posero in cammino per ispezionare la montagna, soffermandosi di tanto in tanto ad interrogare ogni traccia, per capire, e smascherare, l'autore di tanti misfatti.

Scarpinarono per tutto il giorno sperando, ognuno in cuor suo, di essere lo scopritore del capo che avrebbe dipanato la matassa, fino a quando, calando dalle cime, ombre precoci avvolsero la montagna precludendo ulteriori ricerche.

Gli accordi erano di ritrovarsi la sera all'osteria, luogo d'incontro per ogni avvenimento di una certa importanza, dove ognuno di loro doveva portare il frutto delle osservazioni raccolte durante la giornata.

Uno dei momenti più importanti per questa gente avvezza alla fatica è il ritrovarsi la sera attorno al desco con tutta la famiglia ma, quella volta, trasgredendo le regole, non si lasciarono tentare e si recarono all'appuntamento prefissato.

Osteria di montagna: chiassoso incrociarsi di parole nell'acre odore di cucina e fumo di tabacco nazionale, mentre nodose mani, con misurata parsimonia, versano nelle bocche capaci il rosso vinello locale, non prima di avere alzato il bicchiere con lo stesso atto votivo, che pone in quel gesto il parroco nell'alzare il calice col sangue di nostro Signore.

C'erano tutti, non mancava nessuno.

Come intenti nell'ordire una congiura, si erano appartati in un angolo e si erano seduti attorno ad un



vecchio tavolo, sopra il quale fu posto un foglio di carta, ed ognuno, con una matita copiativa ormai consumata vi tracciava, con tutto l'impegno che il caso richiedeva, i contorni delle impronte sospette nelle dimensioni approssimativamente reali, che ognuno di loro aveva avuto modo di osservare durante la giornata.

Man mano che i nostri "congiurati" si alternavano nella fatica, le impronte dai contorni tremolanti che quel foglio di carta stava rivelando, non lasciava dubbi; era sicuro, l'unico animale collegabile ad impronte così fatte e pertanto autore di tanta barbarie, non poteva essere che un cane S. Bernardo. Bernardino, lo chiamavano loro.

Ora era chiaro, solo un animale di siffatte dimensioni, aveva potuto compiere una strage di così vasta portata.

Per essere finalmente venuti a capo di quell'enigma sul quale tante volte si erano interrogati, fu fatta portare una bottiglia di quello buono che l'oste gelosamente custodiva in fondo alla cantina e, tutti assieme, alzando i bicchieri, i nostri congiurati condannarono a morte colui che per tante notti era stato l'incubo dei loro sogni.

Ora, tranquilli e sereni per essere in possesso della chiave del mistero, come erano venuti se ne andarono, lasciando quel foglio di carta con sopra quei segni, tanto strani per chi non era del mestiere, ed i bicchieri vuoti, sopra ai quali si posarono le mosche.

Per diverse sere i nostri amici s'incontrarono ancora, per studiare e mettere a punto le fasi ed i modi possibili per catturare quel brigante di Bernardino che scorrazzava impunemente tra quelle montagne, lasciando ovunque i segni dei suoi misfatti.

Seguirono appostamenti per notti intere, sfidando i rigori ed i disagi particolarmente duri, lungo piste e sentieri, frugando nell'ombra con occhi lacrimosi per l'aria pungente, trattenendo il fiato ad ogni minimo rumore, col fucile pronto nelle mani doloranti e paonazze dal freddo.

Tagliole, bocconi avvelenati, lacci, battute serrate, fu tentata ogni strategia conosciuta ed inventata, furono persino visti in chiesa ad accendere certi voti davanti all'immagine della Madonna, loro, che in chiesa, dicevano, non ci sarebbero andati se non per il proprio funerale.

A nulla valse, sembrava che la montagna si fosse alleata col predone, proteggendolo da ogni insidia e da ogni inganno, celandolo nel folto senza mai rivelarlo, mentre al colmo di ogni sopportazione, la strage dei caprioli continuava.

Una notte, uno dei cacciatori del paese, tenuto sveglio dal gioco scherzoso del vento con l'imposta di una finestra, stava svogliatamente ruminando nei ricordi quando uno di questi, custodito gelosamente nello scrigno della memoria come chicchi di frumento dentro un sacco di juta, gli stuzzicò la mente.

Come la pagliuzza fa col ragno se viene inserita nel suo abitacolo, ne fuoriuscì un consiglio che un giorno aveva ricevuto dal padre, il quale, come tanti altri in quelle contrade, faceva il bracconiere per sfamare la famiglia.

Il giorno successivo, il cacciatore, senza rivelare niente a nessuno, si recò in modo quasi furtivo nel luogo che già era stato teatro delle gesta di suo padre.



Per farsi strada lungo quel sentiero invaso dalla ramaglia, dovette faticare non poco, fino a quando, per una segreta nostalgia che sentì diffondersi per tutto il suo essere, riconobbe il luogo che stava cercando.

Prese la grossa tagliola che aveva portato avvolta in un sacco, la pose sul sentiero fissandola con una catena ad un grosso pino silvestre e, mentre il giorno incupiva e dal Blatterback scivolavano giù le prime ombre della sera, con passo stanco più per la pesantezza del cuore che delle membra, il cacciatore fece ritorno alla sua casa che lassù, in Aldino, lo stava attendendo.

Quando con celata malizia l'autunno le aveva tolto le foglie, la rosa canina, per pudicizia, aveva trattenuto saldamente per il picciolo i suoi frutti vermigli, coi quali, come ninnoli, far poi giocare il vento: anche se asprigni ed avari di profumo come i fiori che li avevano generati, durante l'inverno sarebbero stati golosamente mangiati dal tasso e dalla volpe, come tante caramelle.

La notte seguente, improvvisamente tutta la montagna fu pervasa da un lamento che fece rabbrivire dallo sgomento ogni suo abitante.

Era un gemito di dolore misto a soffi e miagolii: una cosa nuova quella che si andava diffondendo per il Blatterback, tanto forte da giungere lassù, tra le strette viuzze di Aldino, piccolo paesino posto in cima alla montagna come per soddisfare la voglia di sole di chi lo aveva ideato.

Portata da un refole di vento attraverso la finestra socchiusa, il cacciatore percepì la notizia con un tuffo al cuore.

In tutta fretta s'infilò pantaloni e scarponi e dopo essersi buttato sulle spalle un giubbotto di loden, tolse dal chiodo quel fucile che fu già di suo padre, ed uscì all'aperto incontro a quel messaggio che la montagna gli aveva trasmesso.

Ridiscese con passo rinvigorito e sguardo fulgente la stessa strada che lo vide la sera prima salire con passo stanco e sguardo assente.

Andava incontro a quel lamento, con la gioia nel cuore di avere ancora una volta, a distanza di tanti anni, dato retta ad un consiglio di suo padre.

In uno spazio di tempo che se pur breve gli era parso infinitamente lungo, giunse nel punto in cui aveva posto la tagliola.



Gli si fece incontro uno strano miagolio, uno sbuffare soffocato e due occhi dilatati, che nel buio della notte emanavano sinistri bagliori di fuoco.

Era tutto uno sfrascare e un cigolare della catena, come se l'animale che vi era prigioniero avesse la forza di un demonio.

Per nulla impaurito, con la calma e la sicurezza che gli anni gli avevano insegnato, nel buio della notte il cacciatore scelse il momento in cui quei due occhi di fuoco lo fissavano per premere il grilletto, e fu subito silenzio.

Non si diede pena di inchinarsi ad osservare chi era stata la sua vittima, era una cosa che quasi non lo riguardava, quello che era certo, è che nell'allontanarsi il suo animo era sereno.

Giustizia era stata fatta.

Il giorno successivo l'accaduto, gli "esperti" convenuti sul posto appurarono tra meraviglia e incredulità, che trattavasi di un grosso esemplare di lince maculata europea di sesso maschile, del ragguardevole peso di venti chili.

Nessuno seppe mai da dove fosse venuta, ma quello che fu certo è che durante un anno di permanenza su quelle montagne, i caprioli da lei uccisi furono valutati attorno ai centoventi, come centoventi erano gli anni trascorsi dall'uccisione, avvenuta sulla stessa montagna, dell'ultima lince da parte dei padri dei vecchi cacciatori del paese.

Tante, furono le foglie intrise di sangue che in quell'anno la pioggia dovette lavare nei boschi.

Un bosco dentro il quale cercare la propria identità, un prato sul quale trovare la propria libertà, ed un lago sul quale lasciare libera di veleggiare la nostra fantasia.

Il mare, come il cielo, per noi che siamo "piccolini", rappresentano l'immanenza, aggettivo di fronte al quale percepiamo uno smarrimento difficilmente riconducibile a quei parametri attorno ai quali si compendia l'essenziale della nostra visione del mondo.

Guidati da questi principi essenziali, alla lince era stata data la morte per vanificare l'opinione che essa si era creata, secondo la quale s'arrogava il diritto di rappresentare quel polo principale attorno al quale doveva rotare l'universo

Oggi, lassù, appena si fa sera e dai campanili delle chiese vicine e lontane giungono i mesti rintocchi dell'Ave Maria, i caprioli escono numerosi dai boschi per mangiare fidenti l'era dei prati.

Nelle case ad una ad una si accendono le luci e, mentre le finestre illuminate riprendono il gioco di fare l'occholino alle stelle lontane, i sogni dei bambini si vanno dipingendo di rosa.

BRUNO LODI

Blatterback (ruscello di foglie)

Monte di circa 800 m.

Si trova ad Aldino vicino a Cavalese

LINCE COMUNE (Lynx lynx L.)

I- Lynx T. Nordluchs F. Lynx boréal

CARATTERI DISTINTIVI: lunghezza testa-corpo 80-130 cm; coda 11-24,5 cm; piede posteriore 19-22,5 cm; altezza alla spalla 60-75 cm; peso 18-38 kg.

Grosso animale con lunghe gambe. Orecchie con ciuffi di peli. Variamente ornato di macchie di diversa ampiezza, ma mai sul dorso o solo in modo tenue e indistinto. La coda è corta con punta nera e larga; nella restante parte invece la coda non è segnata o lo è solo debolmente.

HABITAT: boschi e grandi foreste, su terreno roccioso; attualmente limitata soprattutto alle montagne.

DISTRIBUZIONE: vedi cartina.

MODO DI VITA: attiva principalmente dopo il tramonto, al crepuscolo, ma talvolta è stata vista scaldarsi al sole. Avanza furtivamente, ma al passo, raramente corre. Si arrampica ma non in alto. Spesso caccia stando in agguato.

Il maschio vive solitario salvo durante la stagione degli amori; i piccoli restano a lungo con la madre. La tana o il covo si trova in una grande cavità di un albero, sotto una roccia a strapiombo o in folte boscaglie. Sibila e soffia; il richiamo del maschio nella stagione degli amori è un urlo, molto acuto all' inizio e a guisa di tenue lamento alla fine.

GESTAZIONE: 65 giorni

NUMERO CUCCIOLI / PARTO: 1-5

SPECIE SIMILI: Gatto selvatico: più piccolo, a strisce e con coda più lunga. Linee pardina dorso e coda macchiate, per lo più la coda termina con una punta corta e nera.

STATO IN NATURA: Recentemente scomparsa da vaste aree perché cacciata sia per la pelliccia che per i danni arrecati agli animali domestici, la specie è inclusa nell' Appendice II della CITES



Recentemente questa specie è stata reintrodotta in varie regioni dell' Europa centromeridionale, compresa l' Italia

Cartina di distribuzione della Lince europea